

RFT

No dei socialdemocratici, astensione di CDU, CSU e FDP

# Sfiducia di comodo per Kohl Sicure le elezioni il 6 marzo

Il presidente della Repubblica ora può sciogliere il Bundestag e convocare i comizi per il voto anticipato. Critiche della SPD alla soluzione scelta dal centrodestra - Dubbi sulla legittimità costituzionale dell'operazione

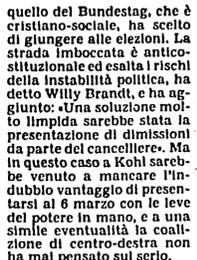
Da oggi la Repubblica federale si prepara al voto del 6 marzo, che dovrà decidere le sorti del governo confermando o sconfiggendo la svolta a destra dell'ottobre scorso. Ieri, secondo un copione messa a punto in tutti i dettagli, il cancelliere Kohl ha presentato la sua mozione «suscita» e si è fatto votare la sfiducia del Bundestag. Il che permetterà ora al presidente della Repubblica Carstens di sciogliere il parlamento e indire le elezioni anticipate. Il meccanismo, ormai, cammina da solo; gli unici residui dubbi sul fatto che il 6 marzo si voti davvero, risiedono in eventuali obiezioni di incostituzionalità alla prassi, in effetti singolare e alquanto dubbia, con cui si sta giungendo al gran passo.



Helmut Kohl

coscienza, hanno votato «sì» alla fiducia, esprimendo con ciò probabilmente non tanto un appoggio al governo Kohl quanto un dissenso sul modo in cui si stava aggrando lo spirito e la lettera della Costituzione.

La questione, in effetti, presenta risvolti molto delicati. E quanto ha sottolineato fino all'ultimo momento l'opposizione socialdemocratica, criticando il modo in cui il governo, con l'accordo del presidente della Repubblica, il quale prevede dalle file della CDU, e di



Willy Brandt

quello del Bundestag, che è cristiano-sociale, ha scelto di giungere alle elezioni. Lo strada imboccata è anticonstituzionale ed esalta i rischi della instabilità politica, ha detto Willy Brandt, e ha aggiunto: «Una soluzione molto limpida sarebbe stata la presentazione di dimissioni da parte del cancelliere». Ma in questo caso a Kohl sarebbe venuto a mancare l'indubbio vantaggio di presentarsi al 6 marzo con le leve del potere in mano, e a una simile eventualità la coalizione di centro-destra non ha mai pensato sul serio.

Così ieri la maggioranza ha respinto le obiezioni della SPD e il voto — a parte gli otto «dissidenti» — ha riservato sorprese: 474 presenti, 218 «no» alla fiducia dei deputati socialdemocratici e dei liberali antigenschieranti; 248 astenuti, e cioè i deputati della CDU della CSU e della FDP «ufficiali».

Da questo momento il presidente della Repubblica ha 21 giorni di tempo per sciogliere il Bundestag. In teoria (cioè secondo la Costituzione) dovrebbe impiegare queste tre settimane nella ricerca di una maggioranza possibile nel Parlamento attuale, ma in pratica, se qualcosa farà, sarà soltanto «scena». Il voto ormai è certo, anche se, paradossalmente, nessun partito è più tanto sicuro di volerlo, anzi. Ma l'opinione pubblica chiede di essere consultata, e massicciamente, e nessuno potrebbe assumersi la responsabilità di scavare ancora più il solco che divide la gente comune dalla classe politica.

Senza aspettare Carstens, dunque, i partiti hanno già dato il via alla campagna elettorale (che sarà messa a



Helmut Kohl

punto definitivamente nei congressi che tutte le formazioni presenti nel Bundestag terranno a gennaio). Un momento della campagna già in atto può essere considerato anche il voto con cui CDU, CSU e FDP «ufficiali», poche ore prima della mozione di fiducia, hanno licenziato il bilancio di previsione per l'anno prossimo. Malgrado la drammaticità della situazione economica, il documento finanziario si presenta come uno strumento di ordinaria amministrazione: il centro-destra non ha avuto il coraggio di tradurre in cifre i suoi belluosi programmi di tagli alle spese sociali. Se ne parlerà — ammettono gli stessi ministri democristiani e liberali — dopo il 6 marzo.

Intanto, turbinano i sondaggi pre-elettorali. E una cosa appare curiosa: forse per la prima volta nella storia della RFT, ci sono grandi differenze tra i risultati dei diversi istituti demoscopici. Un segnale, anche questo, dell'incertezza che domina la scena della Repubblica federale.

Paolo Soldini

SPAGNA

# Il PCE conferma la scelta della linea «eurocomunista»

Aperti dal segretario Iglesias i lavori della Conferenza nazionale - L'iniziativa del partito in vista del congresso - Riflessione sul passato e compiti nuovi - I rapporti col PSOE

Dal nostro inviato

MADRID — Con il rapporto di Gerardo Iglesias, segretario generale dal primo di novembre, allorché Carrillo rassegnò le dimissioni davanti al Comitato Centrale dopo la grave sconfitta elettorale di due settimane prima, si è aperta ieri a Madrid la Conferenza nazionale del PCE che la direzione considera come un momento decisivo nella vita del partito e come una prima tappa del dibattito preparatorio dell'XI congresso fissato a fine dell'anno prossimo. La caduta da due milioni a meno di un milione di elettori, dal 10,9 al 3,5% dei voti, da 200 mila a centomila militanti, da 23 a 4 deputati, ha posto il PCE, che fu l'animatore della resistenza politica al franchismo e che tanta parte ebbe nella rinascita e nel consolidamento delle istituzioni democratiche durante la «transizione», davanti ad una serie di problemi di fondo, ivi compreso quello della identità stessa del partito spagnolo.

E in questa situazione drammatica, aggravata da una parte da tendenze liquidatorie e dall'altra da spinte alla chiusura e al ritorno su posizioni dogmatiche, che Iglesias ha illustrato ai 500 delegati, a nome del Comitato Centrale, le ragioni e i compiti della conferenza: analizzare le cause della perdita di influenza del partito «a tutti i livelli», a ricercare uno spazio politico in cui il partito ritrovi e giustifichi la sua ragione d'essere per rispondere alle aspirazioni non solo dei comunisti ma di tutta la sinistra e delle forze di progresso che tendono alla trasformazione della società e al consolidamento della democrazia spagnola. Gerardo Iglesias che ha 37 anni, ex senatore, ex segretario del partito comunista delle Asturie (la sola regione dove il PCE ha limitato i danni conservando la media elettorale del 10% e il seggio alle Cortes che già aveva nel 1979) ha proposto al partito di centrare il dibattito su una tesi e tre temi fondamentali: la tesi eurocomunista deve restare la linea strategica fondamentale del PCE e i temi relativi alle scelte fatte dal partito durante la transizione, alla situazione politica creata in Spagna dopo le elezioni di ottobre quali gli errori della direzione del partito.

La linea eurocomunista — questa linea, oggetto di pressione d'ogni sorta e fonte di moltissimi dubbi all'interno del partito, reagendo alla evoluzione dogmatica del modello di società scaturito dalla rivoluzione d'Ottobre, dove tuttavia affondano le radici dei comunisti, e alla rinuncia socialdemocratica alla trasformazione della società capitalistiche, costituisce la sola via veramente rivoluzionaria per il movimento operaio dell'Europa occidentale. Riconfermare questa scelta vuol dire inoltre respingere le tentazioni di involuzione dogmatica e settaria delle posizioni rinunciariste di chi accetta la sconfitta come un fenomeno storico inevitabile.

Il PCE durante la transizione — La politica di collaborazione democratica o di

consenso sviluppata dai comunisti spagnoli negli anni successivi alla morte di Franco ha dato un importante contributo allo sviluppo della democrazia spagnola. Caduta l'ipotesi della «rotura democratica» non c'era altra via per il PCE in una società desiderosa di cambiamento nella quale il Partito Socialista rinnovato ha saputo perfettamente inserirsi. Gli errori non vanno ricercati qui, dunque, ma nell'applicazione di questa politica.

La situazione attuale e la politica del PSOE — Le elezioni del 28 ottobre hanno sconvolto il paesaggio politico spagnolo. Il PSOE, solo al potere, incarna il desiderio di cambiamento di milioni e milioni di spagnoli e il PCE deve comprendere questa spinta appoggiando criticamente il governo ma evitando due pericoli di diventare un partito esclusivamente agitatorio e di finire al rimorchio del PSOE. L'appoggio critico è già in corso dal momento in cui sul piano interno che su quello estero il governo socialista manifesta preoccupanti ambiguità con una politica economica di stabilizzazione che rischia di tradursi l'anno prossimo in un pesante aumento della disoccupazione e con evidenti rinunce in politica estera rispetto agli impegni elettorali (referendum sulla NATO, revisione dei rapporti bilaterali con gli Stati Uniti, ecc.).

Gli errori del PCE — Sono da ricercarsi nell'applicazione pratica delle scelte politiche della transizione. La direzione si è staccata tanto dalla società spagnola, agendo soltanto a livello delle istituzioni, quanto dalla base del partito. Lo sforzo più urgente deve consistere oggi nel reintrodurre il partito nella società e tra le masse, nel ristrutturarlo territorialmente, nel ristabilire una direzione (rinnovata nel metodo e negli uomini) che conosca e frequenti il paese reale. Questa Conferenza deve dunque costituire per i comunisti spagnoli e la sinistra un messaggio di speranza di apertura e l'inizio del recupero. Augusto Panchaldi

GRECIA

# Papandreu difende la linea anticrisi

ATENE — Il premier socialista greco Andreas Papandreu ha difeso, in un discorso trasmesso in TV giovedì sera, la politica economica del suo governo e le misure di austerità adottate per parare la grave crisi che travaglia il paese. I provvedimenti più dolorosi sono stati quelli del blocco parziale delle retribuzioni e dei limiti al meccanismo della scala mobile: il malcontento suscitato da queste misure ha provocato nei giorni scorsi manifestazioni e proteste.

Scontiamo, ha detto Papandreu, una situazione disastrosa, provocata dalla crisi mondiale e dalla politica dei governi di destra, che ci hanno lasciato in eredità un'inflazione del 25 per cento, un debito pubblico pari al 14,5 per cento del prodotto interno, e un deficit della bilancia dei

pagamenti di due miliardi e mezzo di dollari. Tutto ciò, in presenza di una recessione che ha visto negli ultimi due anni il prodotto nazionale diminuire rispettivamente dello 0,5 e dello 0,7 per cento, e parallelamente aumentare la disoccupazione, che tocca oggi l'8 per cento della popolazione attiva.

Il governo socialista, ha detto Papandreu, si propone per l'83 di invertire la tendenza, rimettendo in moto il meccanismo della crescita economica (che dovrebbe oscillare l'anno prossimo fra l'1,2 e l'1,3 per cento), pur tenendo sotto controllo e raffreddando l'inflazione, che dovrebbe scendere al 21 per cento.

Una delle leve per realizzare questa manovra dovrebbe essere il miglioramento della tecnologia e l'aumento della produttività del lavoro.

ROMANIA

# Conferenza del PC: l'economia al centro

BUCAREST — È iniziato ieri il dibattito fra gli oltre tremila delegati che partecipano alla quarta conferenza del partito comunista rumeno, aperta giovedì da una lunga relazione del segretario generale Nicolae Ceausescu. Due i grandi filoni della relazione: la situazione economica e le misure per fronteggiare la crisi che ha investito anche la Romania, e la politica estera.

Sul primo punto, obiettivo centrale è il raggiungimento della autonomia energetica, che dovrebbe essere ottenuta nella misura del 90 per cento entro il 1985, con il pieno sfruttamento dei giacimenti petroliferi e con lo sviluppo della produzione idroelettrica. Ceausescu ha affrontato in modo molto problematico i rapporti all'interno del Comecon, ha detto «hanno creato e creato alla Romania una serie di difficoltà». Quanto alle iniziative internazionali, i punti centrali sono quelli dell'Afghanistan, del Medio Oriente, della Cambogia, dei rapporti con il PCE che Bucarest intende sviluppare, e infine, della iniziativa rumena alle Nazioni Unite.

MEDIO ORIENTE

Un'intervista del presidente al «Washington Post»

# Reagan preme per il ritiro dal Libano

Preoccupazione per il deteriorarsi della situazione - Il capo della Casa Bianca afferma che se le forze straniere (a cominciare dagli israeliani) non si ritirano «si trasformeranno in eserciti di occupazione» - Lunedì arriva Hussein

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La Casa Bianca cerca di stringere i tempi per il Medio Oriente, o, almeno, per circoscrivere gli effetti devastanti prodotti dall'invasione israeliana del Libano. Ieri è sceso in campo personalmente Ronald Reagan, con una intervista al «Washington Post» della quale traspare una forte irritazione nei confronti di Israele. Il presidente americano ha detto, tra l'altro: «Il governo del Libano dovrebbe essere sovrano sul proprio territorio e noi pensiamo che ormai sia arrivato il momento per le forze straniere — siriane, israeliane e ciò che resta dell'OLP — di ritirarsi. La forza multinazionale è stata mandata nel Libano per questo. Un ritardo nel ritiro porrebbe queste forze straniere nella posizione di eserciti di occupazione». A parere di Reagan una cosa, per gli israeliani, è la presenza in Libano su richie-

sta dei libanesi o per reagire agli attacchi attraverso il confine, e un'altra cosa è restare ora. Poi Reagan ha insistito ancora sul tema che evidentemente lo preoccupa di più: «Il governo libanese ha abbastanza fiducia in se stesso da chiedere che le forze straniere se ne vadano. Se non se ne vanno, come ho detto, si trasformano in forze di occupazione». L'autorevole quotidiano della capitale pubblica l'intervista con grande rilievo in prima pagina e l'accompagna con l'informazione ufficiale, fornita dagli assistenti di Reagan, che il presidente è molto irritato con gli israeliani perché questi pretendono che anche gli ultimi reparti dell'OLP lascino il Libano prima del ritiro dell'armata di Begin e Sharon. La sortita di Reagan avviene al momento del nuovo viaggio di Habib e Draper (i due mediatori reaganiani) in Me-

dio Oriente e mentre sta per arrivare a Washington re Hussein di Giordania dopo i colloqui con i massimi esponenti dell'URSS e della Cina. Nell'incontro che si svolgerà all'inizio della settimana prossima alla Casa Bianca, Reagan chiederà ancora una volta al sovrano di prendere parte alla nuova fase delle trattative di Camp David per definire una sorta di federazione tra la Giordania e i territori della Cisgiordania e della striscia di Gaza e muovere così qualche passo verso la soluzione del problema palestinese. Ma la Casa Bianca sa bene che re Hussein non accetterà di entrare in questo negoziato fino a quando le truppe israeliane occuperanno il Libano. Identica è la posizione del presidente egiziano Mubarak, rappresentante dell'unico paese arabo che ha fatto la pace con Israele e firmato gli accordi di Camp David, senza peraltro ottenere

neppure una attenuazione della spinta espansionistica di Israele. Ciò spiega perché la Casa Bianca prenda pubbliche le sue pressioni sul governo Begin che, nonostante i contraccolpi negativi della invasione del Libano e dei massacri di Sabra e Chatila, continua a opporsi al piano Reagan per una autonomia amministrativa della Cisgiordania e di Gaza e un blocco degli insediamenti israeliani in questi territori occupati durante la guerra del 1967. Pontifici vicini al presidente escludono però che gli USA possano arrivare a interrompere o ridurre gli aiuti militari ed economici che consentono a Israele di compiere quelle imprese che oggi sembrano esagerate a un crescente numero di americani, compresi alcuni di religione israelitica.

Aniello Coppola

# Nuovo Suerte con caffè Caracolito.

**'o miracolo!**

Nei Nuovo Suerte il miracolo c'è davvero: è il caffè Caracolito che nasce in Brasile, una selezione di quei chicchi che si sviluppano nel frutto da soli anziché a coppie.

Per questo il profumo e l'aroma sono così intensi. E il gusto per il palato è come raddoppiato.

**Suerte**  
200g miscela di caffè macinato

NUOVO! CON CAFFÈ CARACOLITO

STAR